

# Oriente e Occidente

DI VITTORIO PRODI



*Care lettrici, cari lettori,*

*Cos'è successo dall'ultima spinta alla globalizzazione degli anni Novanta, voluta da europei e americani e governata dall'Occidente che ne ha determinato anche le regole, superando le resistenze di chi, in Asia, temeva di arrivarci impreparato e quindi di subire una ri-colonizzazione occidentale?*

*Qualcosa è successo o qualcosa di importante è sfuggito all'Occidente se oggi la parte del mondo dove si concentrano l'innovazione e la crescita è proprio quell'Asia che, agganciata, ci supera, sono proprio quei paesi emergenti destinati a imprimere la loro influenza sul XXI secolo.*

*Così, mentre la crisi economica fa sconquassi ovunque, mentre i mercati europei e USA accusano seri contraccolpi, assistiamo quasi a un passaggio di consegne, a uno spostamento dell'assetto dell'economia dall'Occidente, da cui eravamo abituati a vedere muovere il progresso, all'Oriente.*

*La Cina, ad esempio, è oggi il secondo investitore mondiale in energie rinnovabili, il primo azionista della green economy, il primo acquirente di uranio, il primo produttore di energia nucleare e di tecnologia: a Ordos, nella Mongolia interna, ha inaugurato la più grande centrale solare del pianeta e gli investimenti cinesi nella ricerca (2% del PIL nel 2010) aumentano di due cifre percentuali l'anno. L'India e il Giappone sono da tempo sulla stessa strada.*

*Le principali obiezioni a questo nuovo stato di cose sono prevedibili e affondano innanzitutto nei differenti modelli di stato. Quelli orientali, infatti, si caratterizzano spesso per la mancanza di democrazia, e crescono in climi di corruzione profondi e radicati.*

*Verissimo. Ma è anche vero che anche quelle realtà sono in evoluzione, sono in atto processi sociali importanti che riguardano le rivendicazioni dei diritti da parte dei lavoratori del sud est asiatico, dalla Cina alla Cambogia: gli scioperi per la riforma del lavoro, per l'aumento dei salari e dei diritti sono ormai una realtà anche in Asia.*

*Certamente si possono fare previsioni di vario genere sugli equilibri globali che si stanno ridisegnando, senza dimenticare che l'Unione Europea è ancora la maggiore economia mondiale per dimensioni. Purtroppo è come se ci fosse un divario tra il suo potere potenziale e quello reale. È come se le nuove sfide globali, il cambiamento climatico e il sistema finanziario globalizzato non portassero quella spinta emotiva*

e quella forza trainante che avevano invece i temi affrontati dal 1945 in poi: la memoria della guerra, la minaccia sovietica, l'unificazione tedesca, solo per citarne alcuni. È come se l'Europa, che ha il merito di essere pioniera di queste sfide, tessitrice di accordi internazionali, fautrice indiscutibile degli indirizzi politici, non riuscisse a non perdersi nelle dinamiche e nei processi organizzativi amministrativi interni.

Infatti, alla prima crisi dell'eurozona, il vecchio continente è stato riassorbito dalla necessità di doversi ancora una volta occupare di sé e Washington è stata costretta nuovamente a "interessarsi" di Europa poiché la crisi dell'euro mette in crisi anche la ripresa americana. Così, dopo anni di introspezione per sciogliere i nodi del groviglio istituzionale, è cominciata l'introversione dovuta alla recessione. D'altronde la macchina europea comporta che "ogni singolo stato" deve assumere le sue decisioni e questo processo allunga enormemente i tempi delle decisioni, come si è visto nella dolorosa gestione della crisi greca sintetizzata nelle parole di Obama "gli europei sono troppi e l'Europa troppo poca".

La recessione ha fatto trasparire i limiti di integrazione fiscale della zona euro poiché accanto alla politica monetaria non ci sono state le politiche economiche e fiscali necessarie a sostenere la moneta e ha accentuato il divario di crescita tra Europa e paesi asiatici, ma ha anche messo a nudo, come lamentano in molti, la lentocrazia europea e occidentale in generale.

Ma si tratta di vera lentocrazia, o di altro? L'Occidente sembra avere il disincanto di una civiltà postmoderna che non punta più sull'onnipotenza dell'economia, non anela più al "progresso" nel senso classico, ma vuole e deve evolvere. Sa che non c'è più spazio per una "nuova" rivoluzione industriale e vuole un'evoluzione che ridefinisca il concetto di PIL, le priorità dei bisogni, la concezione del consumo, le classifiche degli indicatori di ricchezza: la ricchezza reale non può che essere quella sostenibile dal punto di vista delle risorse naturali e degli equilibri ambientali del pianeta.

Se vogliamo, l'effetto più malsano della globalizzazione, intesa come liberalizzazione dei mercati internazionali e delle nuove tecnologie nei trasporti e nelle comunicazioni, sta soprattutto in questo: l'aver convertito al concetto di economia di mercato globalizzato nazioni che prima seguivano processi di produzione, scambio e consumo diversi. E le piazze orientali hanno la capacità di cavalcare e cogliere le evoluzioni delle economie con una velocità tale da rendere possibili crescite smisurate impensabili solo pochi anni fa. Ai nostri occhi, oggi, semplice manodopera e produzione a basso costo, l'Asia è un mercato smisurato in cui vendere i nostri prodotti, ma domani sarà inevitabilmente la nostra concorrente.

La crisi delle liberaldemocrazie occidentali sta anche nella mancanza di dinamismo e nella mancanza della necessaria riforma delle governance; infatti, se l'Europa monetaria esiste, manca ancora l'Europa della politica economica e un vero e proprio governo europeo.

L'Europa deve cambiare pelle e deve farlo subito. L'Europa necessita urgentemente di riforme poiché è chiamata a fronteggiare numerose crisi: da quella energetica e

*ambientale, che richiede mutamenti radicali nei nostri modi di produrre e consumare energia, a quella economica e finanziaria che richiede la capacità di trovare soluzioni in tempi rapidi.*

*Sono tutte politiche che possono e devono essere affrontate superando lo storico concetto di PIL. Andare "oltre il PIL" significa innanzitutto questo: scegliere una nuova spina dorsale per gli investimenti futuri, avere una nuova visione delle infrastrutture e degli investimenti sulle infrastrutture.*

*Per uscire dalla crisi economica l'Europa deve scegliere di giocare un ruolo attivo, ha bisogno, come ben sostengono gli amici di La Notre-Europe, di una politica energetica comune per garantire ai cittadini l'accesso all'energia a prezzi stabili e ragionevoli, per mantenere la propria competitività industriale, per promuovere la transizione a una società a basso tasso di emissioni di carbonio, per assicurare la sicurezza nelle forniture. Azzerare le emissioni per la completa de-carbonizzazione è possibile prima del 2050. L'Europa ha varie opzioni per far fronte a queste esigenze ma io concordo con l'ipotesi di dar vita a una Comunità Europea dell'Energia con regole e metodi propri che possa far affidamento su una rete energetica di scala europea, basata sulla diversificazione del mix energetico.*

*A conferma dell'importanza delle proposte de La Notre-Europe, sottolineo che non siamo all'anno zero, non è tutto da ancora da progettare, abbiamo già molti strumenti, e mi riferisco a programmi che sono disponibili già a stadi avanzatissimi come GMES (Global Monitoring for Environment and Security), la rete satellitare e di sensori che sarà operativa nel 2014 e che offrirà una copertura globale per una migliore comprensione del fenomeno del riscaldamento globale mediante la rilevazione di parametri scientificamente stabiliti; Galileo, che sta per essere completato e permetterà una maggiore sicurezza per tutte le applicazioni satellitari; e SESAR, programma di gestione del traffico aereo che ne aumenterà la sicurezza.*

*Tutti strumenti che se applicati alla rete energetica su scala europea per un corretto e sicuro monitoraggio e gestione del funzionamento, sono in grado di richiamare gli investimenti privati perché certamente redditizi e dai profitti contenuti ma sicuri, contro le sirene dei mercati speculativi.*

*Se si parte subito, queste politiche avranno un effetto anticongiunturale estremamente importante. Non abbiamo speranza di uscire dalla crisi se non andiamo in questa direzione. Bisogna superare subito gli ostacoli e i dubbi sulla capacità dei membri dell'Unione Europea di fronteggiare insieme queste sfide.*

*E sull'esempio di quanto avvenuto nel difficile processo di revisione dei Trattati, laddove non tutti gli stati dell'Unione fossero pronti a incamminarsi su questa strada, deve fin da ora essere possibile andare avanti per quegli stati che invece fossero pronti.*

*"L'Europa è l'unica strada per un futuro che non sia declino ed è la vera opposizione a chi non ama il degrado della politica" scrive Andrea Riccardi nel suo editoriale su Famiglia Cristiana, ed è proprio questo momento di crisi economica che ci deve spronare, aggiungo, ad andare in questa direzione, l'unica che ci consentirà di uscirne. ♦*